

*FORTUNATO, una fiaba scritta in treno*

*Di quando Fortunato suonò alla mia porta e mi fece un'improbabile proposta, sottintendendo la vera richiesta*

Stretta nel posto che anche quella sera mi ero conquistata, ripensavo a Fortunato.

Il movimento ondeggiante del vagone mi conciliava il sonno. Stringevo la mia borsa sul petto mentre una grossa donna nera, con un abito corto e senza calze nonostante il freddo, mi osservava seduta di fronte a me.

La sera il treno era frequentato solo da stranieri e, per quanto cercassi di respingerle, mi risuonavano in testa le parole di mia madre che mi faceva l'elenco dei pericoli di quella giungla ferroviaria, insidiata da arabi e stupratori.

Alla fine la stanchezza ebbe la meglio sull'apprensione e chiusi gli occhi.

Nel dormiveglia, scandito dal ritmo del treno, ripensai a come Fortunato mi stringeva ai tempi del liceo. Mi baciava dappertutto e mi prometteva una vita da passare insieme. Mi parlava con quello strano accento a cui teneva tanto. Una cadenza di origine cimbra che aveva mantenuto grazie a suo nonno Fortunato Spiller. Il vecchio gli aveva regalato il suo patrimonio di libri nell'Antica Lingua, come chiamava il cimbro, tramandandogli l'interesse per quella cultura arcaica e di origini misteriose.

Eravamo insieme sul suo lettone, sotto il grande quadro di San Giorgio nel gesto di uccidere il drago. Con i miei diciassette anni e la mia timidezza, a scambiarcì baci e parole che sarebbero evaporate in pochi mesi.

L'ultimo bacio, il più intenso. Chiusi gli occhi mentre lo sentivo entrare dentro di me e lo strinsi forte per impedirgli di fuggire un'altra volta.

Il treno fece una frenata brusca e la borsetta mi cadde a terra. Spalancai gli occhi. La mia dirimpettaia nera si era alzata, era alta sopra di me. Si chinò verso la mia borsetta. Cercai di precederla ma non feci in tempo.

*FORTUNATO, una fiaba scritta in treno*

Si rialzò sorridendomi e mi porse la borsetta. Io gliela strappai di mano. Allora la donna prese le sue due borse di plastica e andò veloce verso l'uscita. Le sussurrai un «Grazie!» quando era già lontana.

Arrivata a casa misi a bollire dell'acqua per il tè e ripensai alla visita di Fortunato un mese prima.

Si era presentato con un enorme mazzo di margherite gialle. A prima vista sembrava che per lui non fossero passati dieci anni. Mi guardava dall'alto dei suoi due metri. Con gli stessi ricci neri e quella pelle scura che faceva perdere la testa alle ragazze, sempre senza un'ombra di ruga o un chilo di troppo. Tuttavia, guardandolo meglio, notai che era dimagrito e i suoi movimenti tradivano un'agitazione che non era da lui. Non era il Fortunato, sicuro e vanitoso, che mi ricordavo.

Mi abbracciò con forza, io resistetti. Fece una risata nervosa, allentò per un po' la presa, poi la ripeté con ancora più energia e mi sollevò da terra.

Mi ritrovavo tra il suo petto e le margherite gialle. Mi liberai con uno scatto.

Mi appoggiai a terra e mi mise in mano i fiori. Li lasciai sul tavolo senza guardarli.

«Quanto tempo!» Fermò un nuovo abbraccio a mezz'aria

«Anche troppo. E non ne ho da perdere.»

Ero stanca, nervosa e rivederlo come lo avevo lasciato, o meglio come mi aveva lasciato lui, quando ero ancora una ragazza, con dieci chili di meno e senza il problema di dover lavorare per campare, mi faceva infuriare.

«Ti ho mai parlato di mio nonno?»

«Solo un milione di volte.»

Si guardò intorno. Metà del tavolo era occupato da una montagna di biancheria da stirare.

«Sei molto occupata..»

Lo fulminai con lo sguardo, poi presi un vaso, lo riempii d'acqua e ci misi le margherite.

«Scrivi ancora bene come ai tempi del liceo?»

Gli diedi le spalle e presi la moka.

«Ho ritrovato delle carte sue. Un pacco di lettere a mia nonna che risalgono ai tempi della prima guerra mondiale.»

*FORTUNATO, una fiaba scritta in treno*

Accesi il gas.

«E un diario.»

Lavai velocemente due tazzine. Sentii il suo fiato sulle spalle. Lo guardai, lui mi prese per un braccio.

«Vorrei che tu scrivessi la sua biografia.»

Gli spostai la mano e tornai alle tazzine.

Tornò a prendermi la vita. Questa volta gli colpì il braccio con più forza e lui fu costretto ad allontanarlo.

«Da quando ho ritrovato quelle carte non penso ad altro.»

Rise nervoso, io rimasi seria.

«Volevo parlarti anche di altro. Negli ultimi tempi mi sono successe delle cose strane.»

La sua voce ora era meno sicura, capii che stava per dirmi la vera ragione della visita.

«Ho conosciuto una donna.»

Spensi la caffettiera.

«Una rumena, balla in modo incantevole.»

«Quanto zucchero?»

«E ho passato un pomeriggio in un commissariato perché mi avevano rubato i documenti.»

«Un tempo ci mettevi tre cucchiaini.»

Gli passai il caffè e la zuccheriera, poi, girandogli le spalle:

«Quanto mi pagheresti per la biografia?»

Si rovesciò il caffè addosso.

«Fai tu il prezzo.»

Presi uno strofinaccio e pulii il tavolo dai residui del caffè.

Gli versai l'ultimo goccio rimasto nel fondo della moka. Lo bevve in un sorso e subito fece una smorfia perché era senza zucchero. Uscì di volata e rientrò con una grossa cartella.

«Questo è il materiale.» Aprì la borsa e tirò fuori una grossa busta. Io lo fermai.

«Risentiamoci fra un mese.»

Lo accompagnai all'uscita. Si fermò sulla porta.

«Volevo parlarti della ragazza.»

Spalancai la porta e gli feci segno di andare. Rimase un istante tra l'uscio e il pianerottolo e sussurrò ancora qualche parola finché non gli chiusi la porta in faccia.

*FORTUNATO, una fiaba scritta in treno*